

Donne, bachi e filande
Linee di storia del setificio nelle Marche

di Luca Garbini

1. *Le ragioni dell'ascesa.* È noto che il settore serico ha contribuito in modo determinante al processo di sviluppo economico italiano. Senza voler scomodare Albert Hirschman e la sua teoria dei *linkages*, basta ricordare come la seta abbia socializzato al lavoro manifatturiero un ampio settore di manodopera agricola, trasferendone il lavoro, seppur stagionalmente, al di fuori della famiglia rurale e sviluppandone i caratteri di mobilità ed interscambiabilità settoriale; e come abbia, poi, abituato i contadini al rapporto col mercato, anche solo per seguire le oscillazioni della quotazione dei bozzoli. Oppure si consideri il grande sostegno dato alla bilancia commerciale dalle esportazioni dei prodotti serici, o quello offerto alla crescita della domanda globale. O si pensi a come la lavorazione della seta, nonostante si caratterizzasse come una lavorazione a basso valore aggiunto¹, abbia innescato, almeno per buona parte del XIX secolo, una discreta accumulazione di capitali e favorito lo sviluppo di una vasta rete di intermediazione finanziaria².

Nel corso dell'Ottocento, l'industria serica, in particolare nei comparti della trattura e della torcitura, conobbe una grossa fase di espansione contraddistinta da importanti cambiamenti tecnologici e sostenuta da una forte espansione dei mercati. Il percorso non fu certo lineare; anzi, fu segnato da momenti di profonda crisi che agirono però da catalizzatori di fenomeni di ristrutturazione e di innovazione tecnologica e d'impresa. La più importante di queste cesure cadde tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando la diffusione della pebrina provocò una drastica riduzione della produzione di bozzoli. Questa crisi determinò una brusca accelerazione del processo di introduzione del vapore (processo già avviato nelle realtà più avanzate della Lombardia e del Piemonte fin dai primi anni della Restaurazione³) per il riscaldamento dell'acqua di trattura nelle filande e come

1 V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, Bologna 1978, p. 30.

2 Si veda anche G. Bracco, *L'Ottocento: dalla seta alla finanza*, in *Torino sul filo della seta*, Archivio storico della città di Torino, Torino 1992.

3 Si veda al riguardo R. Tolaini, *Note sulla diffusione di una innovazione tecnologica: le filande a vapore nell'Italia settentrionale della prima metà dell'Ottocento*, in *La seta in Europa*

forza motrice per gli aspi su cui si avvolgeva il filo di seta. È superfluo sottolineare cosa significhi il vapore non solo in termini di velocità e qualità della produzione, ma anche in termini di indotto, di domanda, vale a dire, per le officine meccaniche. In generale, si innescarono processi di trasformazione strutturale e un cambiamento nelle scelte di localizzazione delle imprese: il vapore, infatti, imponendo una soglia dimensionale minima e maggiorando sensibilmente i costi fissi, rendeva necessaria l'adozione del sistema di fabbrica e costringeva ad allungare il periodo di apertura delle filande, trasformando la trattura da lavorazione stagionale legata ai cicli agricoli ad attività industriale vera e propria, spingendo alla concentrazione delle imprese e alla marginalizzazione delle tradizionali filandine di campagna⁴. Nello specifico del processo produttivo, la filanda a vapore poteva impiegare bacinelle con un numero superiore di capi e offriva soluzioni innovative nell'innaspatura, con gli aspi che potevano girare in cassoni chiusi all'interno dei quali correva la tubazione del vapore riscaldandone l'interno ad una temperatura costante di circa 50° C, indispensabile per asciugare il filo di seta che, appena tratto dal bozzolo, è bagnato e colloso.

Altro importante elemento di novità della seconda metà dell'Ottocento è dato dal rapido sviluppo degli studi sulla selezione artificiale del baco da seta con il conseguente sorgere di numerosi stabilimenti per la confezione del seme-bachi che svincolavano in parte l'allevamento dalle incertezze dei cicli naturali della gelsibachicoltura.

Anche prima della pebrina si erano registrate diverse innovazioni di minore entità, ma ugualmente assai importanti per quel miglioramento qualitativo dei filati che consegnò all'Italia la *leadership* del settore almeno fino allo scoppio della grande guerra; su tutte l'introduzione, dapprima nelle filande piemontesi, della tavella. È bene ricordare che il filamento di seta tratto dal bozzolo, per le sue caratteristiche organolettiche, tende ad attorcigliarsi su se stesso e per trasformarlo in filato è necessario operare una *croisure*, un intreccio delle varie bave. La tavella garantiva, appunto, questa operazione, precedentemente attuata mediante un complesso sistema di incrocio dei filamenti.

(secc. XIII-XX), Atti della XXIV Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Firenze 1993.

⁴ Si veda G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994, pp. 193-199.

L'altro importante momento di cesura del setificio ottocentesco è dato dalle modificazioni nella struttura del mercato mondiale che si registrarono all'inizio degli anni Ottanta, causate da quella che è stata definita come la «democratizzazione della seta»⁵, foriera di un forte incremento della domanda di seta greggia che favorì l'ascesa di nuovi concorrenti, come i giapponesi. L'industria italiana saprà, in un primo momento, ben adattarsi alle mutate condizioni del mercato, ma cominceranno anche a delinearsi i primi segni di una crisi strutturale, dovuta oltre che alla concorrenza asiatica a innegabili fattori endogeni di debolezza. E la crisi farà poi esplodere tutte le contraddizioni di un settore che si presenta nei primi decenni del Novecento a tecnologia matura, ma fortemente condizionato dalla disponibilità di materia prima locale e con il nucleo centrale del processo produttivo ancora affidato alla manualità dell'operaia.

Queste considerazioni di carattere generale possono estendersi anche alla realtà delle Marche, dove l'industria della seta è stata l'attività più diffusa e più importante del sistema manifatturiero regionale almeno fino alla prima guerra mondiale. I cicli della produzione serica regionale, infatti, seguono, nel corso dell'Ottocento, quelli della produzione nazionale, riflettendo al contempo le caratteristiche dell'ambiente economico regionale nel rapporto con le più avanzate realtà del nord Italia. Nella pubblicistica economica del primo Novecento l'industria serica marchigiana è definita secondo le classificazioni del tempo «naturale» o, in alternativa, «tradizionale»⁶: naturale, in quanto legata al reperimento in loco della materia prima; tradizionale, perché caratterizzata dalla dispersione dell'attività produttiva e dall'utilizzo di forza lavoro marginale e in parte dedita all'agricoltura. In entrambi i casi, ciò che si sottolinea è il carattere rurale che sta all'origine dell'industria serica e ne accompagna lo sviluppo. Se ciò è vero in generale, lo è ancor più in riferimento alle Marche, dove il setificio è un'industria agricola fortemente legata alla bachicoltura molto più che nelle regioni dell'Italia settentrionale.

⁵ L'espressione si deve a G. Federico, *Per una storia dell'industria serica italiana*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 4, 1988, p. 114.

⁶ Si vedano ad es. G. Merlini, *Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio*, in C.N.R., *La localizzazione delle industrie in Italia*, Roma 1937, pp. 251-286 e G. Cardinali, *Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche*, in «Rivista di politica economica», fasc. IV, a. 1938.

Il clima e le condizioni del terreno avevano consentito, già a partire dall'età tardomedievale, la diffusione della gelsibachicoltura, che però era sempre rimasta un'attività marginale e di scarsa incidenza economica in tutta la regione, con l'unica eccezione delle colline dell'entroterra metaurense. Fossombrone, infatti, era un importante centro serico già in età moderna e la qualità dei suoi prodotti era particolarmente apprezzata su tutte le principali piazze europee, da Bologna a Lione e a Londra, tanto che, a fine Settecento, diversi mercanti stranieri avevano i loro rappresentanti nella cittadina del pesarese per sovrintendere ai lavori di trattura⁷. Non erano rari neanche i casi di agenti inviati da imprenditori inglesi a reclutare le abili filandaie forsempronesi per farle lavorare nelle filande d'oltre Manica: negli anni della Restaurazione, anzi, il fenomeno assunse proporzioni tali da indurre il governo pontificio, timoroso dell'esportazione dei segreti del mestiere, ad intervenire con ripetuti decreti di divieto d'espatrio⁸.

Un rilievo statistico del 1824 segnalava a Fossombrone, tra filande e filandine, una trentina di impianti che occupavano stagionalmente 85 uomini, 559 ragazzi e 1121 donne; anche a Pesaro, trainata dai successi forsempronesi, la trattura figurava in una fase di significativo sviluppo, con 17 filande per complessivi 474 addetti. Per il resto della regione, venivano rilevate sette filande nella provincia di Ancona, di cui una di discrete proporzioni ad Osimo, e una quindicina di piccoli opifici attivi tra Fermo e Ascoli Piceno⁹.

La trattura ad inizio Ottocento, quindi, era più che altro un lavoro di completamento della stagione dei bachi, svolto ad integrazione dell'economia domestica secondo i modelli caratterizzanti la pluriattività della campagna mezzadrile¹⁰. Come la coltura del gelso, che è promiscua e non specializzata, così anche l'allevamento del baco e la trattura della seta greggia si integravano pienamente negli assetti dei poderi; lavori, entrambi, pienamente compatibili con le grandi fatiche

7 Per una ricostruzione di sintesi delle vicende del setificio forsempronese si vedano G. Carreras, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», I, 1966, pp. 126-150 e R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma 1981.

8 E. Parisi, «*Dolci maniere*» e restrizioni alla mobilità del lavoro nello Stato Pontificio: il caso delle «*setaiole*» di Fossombrone, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 1996, pp. 107-126.

9 Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea statistica*, tit. IV, bb. 23-26, a. 1824.

10 V. Bonazzoli, *Modello protoindustriale e aree semiperiferiche: le filande contadine di Fossombrone*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989.

stagionali, dal momento che l'intero ciclo, dal bruco alla matassa di seta, si svolgeva in un arco di tempo non superiore ai due - tre mesi ed era gestito dalle donne. Per allevare il baco e per estrarre dai bozzoli le bave da trasformare in filo di seta non occorre né forza fisica né abilità tecniche particolari, ma attenzione, delicatezza e una spiccata manualità: donne e fanciulle erano pertanto la manodopera perfetta. Un ambiente sociale come quello delle campagne marchigiane caratterizzato da piccole aziende contadine in zone popolate a insediamento sparso risultava ideale per lo sviluppo della gelsibachicoltura anche se si considerano i vantaggi per l'allevamento derivanti dalla dispersione dell'attività in tante piccole unità poderali: si risparmiavano gravosi costi di trasporto delle foglie di gelso verso eventuali grandi allevamenti accentrati (che avrebbero per giunta richiesto l'impiego di manodopera salariata) e, soprattutto, si minimizzavano i rischi di contagio delle numerose infezioni cui il baco andava particolarmente soggetto. Molti anni prima del flagello della pebrina fu proprio il diffondersi di malattie mortali quali la «flaccidezza» e la «macilenzia» derivanti da attacchi di organismi parassitari a far abortire i progetti avviati nell'area padana di grandi bigattiere padronali¹¹. Analogamente, anche nella trattura, prima dell'avvento del vapore, si facevano preferire i piccoli insediamenti decentrati, che riducevano gli onerosi costi di trasporto della materia prima e ancor di più quelli del lavoro, per la maggiore economicità della manodopera rurale rispetto a quella urbana.

Le Marche, quindi, si presentavano come una regione strutturalmente dotata dei requisiti fondamentali per lo sviluppo del setificio e, se si tiene presente l'assunto che vuole la localizzazione di un'attività produttiva generalmente determinata dal fattore meno mobile, ben si coglie come l'offerta locale di bozzoli abbia finito per condizionare le dimensioni e la struttura dell'industria serica regionale.

Fu verso la fine degli anni Trenta del XIX secolo che l'ambiente mezzadrile marchigiano si mostrò particolarmente pronto a cogliere l'occasione offerta dall'espansione dei mercati all'allevamento del baco da seta. La crescita della popolazione e dei redditi e lo sviluppo della tessitura nelle aree forti della Lombardia, della Francia, della Svizzera e dell'Inghilterra, alimentavano la domanda di seta greggia e di semilavorati; la stessa politica di incentivazione e di protezione dogana-

11 L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, pp. 104-105; si veda anche G. Federico, *op. cit.*, pp. 20-21.

nale intrapresa dal governo pontificio negli anni del pontificato di Gregorio XVI diede un favorevole impulso alla produzione. Determinante fu il positivo andamento dei prezzi relativi che fece preferire i bozzoli ad altri prodotti di integrazione colturale. Senza questa condizione difficilmente si spiega la conversione bacologica di molti proprietari marchigiani. La diffusione del gelso, infatti, era stata limitata tanto dalla concorrenza di altre colture più remunerative in relazione al cosiddetto "soprassuolo", quanto dalla struttura policolturale della mezzadria che aveva in buona parte risolto i problemi legati al pieno utilizzo di tempo, lavoro e mezzi presenti nell'unità podereale¹²; a ciò si aggiungevano il tradizionalismo dei proprietari e la riottosità dei mezzadri all'innovazione.

Nella nuova situazione di mercato, si diffusero un po' ovunque piccole bigattiere e bacherie accentrate - nella sola Monsampolo del Tronto se ne contavano quindici alla metà del secolo¹³ - cui tenne dietro l'istituzione di diversi mercati serici, i quali, facendo convergere nei centri urbani notevoli quantità di bozzoli, stimolarono quella produzione manifatturiera che andò ad aggiungersi, e nelle realtà più dinamiche a sostituirsi, alle tradizionali filandine di campagna.

Nel 1837, a tre anni di distanza dall'apertura del locale mercato dei bozzoli, la prima filanda cittadina venne impiantata a Jesi¹⁴, il capoluogo della Vallesina destinato a diventare uno dei principali centri serici nazionali tanto da essere enfaticamente definito dalla pubblicistica primo-novecentesca come "la città della seta"¹⁵. Negli stessi anni la struttura produttiva si consolidò e si potenziò

12 Si vedano sulla questione le suggestioni offerte da L. Cafagna, *L'occasione del filugello. Note sul settore serico nella prospettiva di una esplorazione delle pluriattività nella storia delle economie regionali italiane tra Sette e Ottocento*, in *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, Annali dell'Istituto A. Cervi, n. 11, 1989.

13 P. Schiavi, *Nascita dell'industria bacologica in Ascoli e sviluppo della bachicoltura nel territorio*, in «Flash Ascoli», a. X, n. 131, 1989, pp. 35-38.

14 Precedentemente l'attività era esercitata nelle campagne in piccole filande domestiche: i ruoli fiscali dell'età napoleonica conservati presso l'Archivio storico del comune di Jesi (ASCJ), raccolti nella categoria "finanze" elencano alcuni individui soggetti a tassazione per la concessione della patente d'esercizio per la trattura della seta; una fonte ottocentesca (R. Rosi, *Sull'industria serica a Jesi*, in «Annali ed Atti della Società di agricoltura jesina», a. XXIX, 1861, p. 4), poi, parla di una filanda con 16 bacinelle attiva prima del 1837. La citata inchiesta statistica del 1824, invece, non rileva alcuna filanda.

15 C. Annibaldi, *Jesi: la città della seta*, in «Le cento città d'Italia», fasc. 138, Milano 1902.

anche a Pesaro e ad Osimo; il dato più rilevante del periodo è comunque l'impianto a Fossombrone, nel 1839, della prima filanda a vapore. Si venne così a delineare quello che potremmo chiamare il "quadrilatero serico" delle Marche, con i vertici nelle città sopra indicate attorno alle quali ruoteranno centri di minore importanza, come Cagli, Acqualagna, Fano, Senigallia, Cupramontana o la stessa Ancona.

Questa fase d'espansione fu bruscamente arrestata alla fine degli anni Cinquanta dal diffondersi della pebrina, che falciò la quasi totalità dei bachi. Le risposte date alla gravissima crisi epidemica negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia furono decisive per le sorti dell'industria serica regionale. È proprio nel primo periodo postunitario, infatti, che si definirono gli equilibri interni alla regione e il destino del setificio marchigiano nel rapporto con le realtà concorrenti dell'Italia settentrionale. Alla crisi epizootica e alla concorrenza susseguente all'unificazione del mercato nazionale la risposta di molti filandieri, specialmente di quelli di Fossombrone, consistette nella polverizzazione degli impianti e nella sempre maggiore pressione sulla manodopera; la trattura dell'Ascolano cominciò a perdere terreno fino a ridursi a proporzioni assolutamente irrilevanti. Molto più dinamico, invece, si dimostrò l'ambiente della provincia di Ancona e in particolare quello jesino, dove ci si indirizzò verso una crescente estensione della trattura a vapore, grazie soprattutto all'iniziativa di una nuova generazione di imprenditori di estrazione borghese che sottrassero il setificio alla logica tutta interna alla possidenza agraria che lo aveva generato¹⁶.

Anche a Jesi, comunque, nonostante la diffusione del vapore, rimase esclusa l'applicazione delle innovazioni tecnologiche più significative adottate nelle filande della Lombardia e del Piemonte nei segmenti produttivi della scopinatura e dell'innaspatura: delle sette filande di rilievo attive alla metà degli anni Settanta, solo una si avvaleva di scopette meccaniche e solo tre usavano il vapore, oltre che per riscaldare l'acqua delle bacinelle, anche come forza motrice degli aspi; delle altre quattro, tre utilizzavano l'energia fornita dalle tradizionali ruote idrauliche ed una addirittura la forza delle braccia degli operai¹⁷. La struttura delle imprese,

16 T. Zedde, *Imprenditori della seta a Jesi nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 10, 1983, pp. 83-87.

17 G. Gaudenzi, *Storia dell'industria jesina e movimento economico connesso*, Jesi 1984,

inoltre, non andò evolvendosi verso quelle unità di più grandi dimensioni che l'ottimizzazione della tecnologia del vapore avrebbe reso necessarie.

Se la filanda media italiana ad inizio Novecento è una filanda relativamente piccola dotata di circa 70-100 bacinelle, la filanda media marchigiana non raggiunge le 40 bacinelle¹⁸. Nel 1902 a Jesi, ormai la piazza serica più importante, operavano 12 filande a vapore con un totale di 460 bacinelle (38 in media aritmetica) e circa 1055 occupati; le due maggiori, la filanda Monarca e la filanda Grilli, avevano rispettivamente 80 e 50 bacinelle attive¹⁹.

2. *I caratteri dell'espansione.* Generalizzando le considerazioni sopra esposte, si può affermare che anche nel periodo di massima espansione produttiva - quello cioè che va dall'Unità al primo decennio del Novecento, compresa la stagione di crisi degli anni Ottanta - la manifattura della seta nelle Marche, quando non rientra nell'ambito della pluriattività contadina, è connotata da opifici di modeste dimensioni e piuttosto arretrati tecnologicamente, che prosperano grazie alle favorevoli condizioni del mercato e allo sfruttamento intensivo di una manodopera femminile e minorile mal pagata, attinta a piene mani dal grosso serbatoio della sottoccupazione rurale. Le linee di tendenza di questa fase espansiva sono pertanto facilmente delineabili: siamo di fronte a una crescita di carattere quantitativo più che qualitativo, legata alla diffusione di nuovi piccoli impianti, con casi piuttosto sporadici di innovazione tecnologica dei processi produttivi²⁰.

Le indagini statistiche di fine Ottocento confermano quanto detto sin qui. Benché i dati rilevati siano da prendere con tutte le cautele possibili (data la poca scientificità, come è ben noto, dei criteri di rilevazione), essi offrono un quadro della situazione sufficientemente attendibile.

p. 51. Sul setificio jesino nell'Ottocento anche G. Valenti Fiorelli, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, t. II, pp. 1265-1303.

18 G. Federico, *op. cit.*, pp. 23 e 513.

19 G. Abbruzzetti, *L'industria a Jesi*, in *Guida illustrata di Jesi e della vallata dell'Esino*, Castelpiano 1902, pp. 97 e ss.

20 Maggiori dettagli relativi alle linee di sviluppo dell'industria serica marchigiana fra l'unità e la prima guerra mondiale in L. Garbini, *Le attività tradizionali nelle Marche*, in G. Pedrocchi e P.P. D'Atorre, a cura di, *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1991, pp. 59-73, in part. pp. 68 e ss.

I dati andrebbero ovviamente disaggregati per capire, ad esempio, quanti impianti utilizzavano il vapore come forza motrice; soprattutto, andrebbe calcolata l'incidenza relativa delle filande contadine rispetto a quelle dei centri urbani.

Trattura della seta. Anni 1885 (AN); 1889 (PS); 1890 (MC e AP)

provincia	filande				bacinelle			media * bac./fil.
	tradizion.	vapore	totale	% vap.	fuoco	vapore	totale	
Pesaro	94	19	113	16.8	363	618	981	62.9
Ancona	16	33	49	67.3	111**	1.070	1.181	90.6
Macerata	2	6	8	75.0	9	141	150	94.0
Ascoli	3	1	4	25.0	43	26	69	37.6
<i>totale</i>	<i>115</i>	<i>59</i>	<i>174</i>	<i>33.9</i>	<i>526</i>	<i>1.855</i>	<i>2.381</i>	<i>77.9</i>

* Arrotondata per eccesso

**A queste vanno aggiunte altre 82 bacinelle indicate come sparse in "Comuni diversi".
Fonte: Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Annali di Statistica*, serie IV, fasc. III, a. 1886 (AN), fasc. XXXIV, a. 1891 (PS), fasc. XLI, a. 1892 (AP) e fasc. XLII, a. 1892 (MC).

Si consideri solo il caso del comune di Fossombrone, emblematico di una modernità frenata nelle secche degli equilibri economici della mezzadria. La statistica del 1889 vi contava ben 84 delle 113 filande censite nella provincia di Pesaro: di esse, solo 6 erano servite da caldaie a vapore, destinate unicamente al riscaldamento dell'acqua di trattura di 182 bacinelle (in media 30 a filanda), e tutte localizzate nel centro urbano; le altre 78 si presentavano nella quasi totalità sparse nel territorio comunale e assommavano 242 bacinelle a fuoco diretto (poco più di 3 ciascuna). L'attività di trattura non superava in media i 120 giorni all'anno e occupava 1241 addetti, di cui circa il 20% di ragazze sotto i quindici anni e il 10% di uomini, indice, quest'ultimo, di indubbia arretratezza della dotazione tecnica, giacché ai maschi erano tradizionalmente affidati compiti di fatica, come il movimento a mano degli aspi e l'alimentazione del fuoco delle bacinelle (nelle filande jesine la manodopera maschile non era più del 4% del totale).

Completamente opposta era la direzione presa dall'industria serica settentrionale, dove si andava realizzando un complesso di innovazioni che accompagnava la diffusione della trattura a vapore e che definì quel "sistema italiano" tanto ammirato dagli osservatori stranieri come modello di produttività e di eccellenza

qualitativa del prodotto²¹. «Dal 1876 in poi - si legge negli atti dell'inchiesta industriale del 1903 - sono venuti scomparendo molti piccoli opifici con macchinario e maestranze scadenti, ma si è rafforzata la potenzialità di quelli esistenti»²². Il rafforzamento è individuato, oltre che nei già citati nuovi sistemi di scopinatura e di innaspamento, nell'adozione di forni di stufatura dei bozzoli con sistema ad aria invece che a vapor acqueo, nelle tecniche di filtrazione preliminare dell'acqua di trattura, nella sostituzione della tavella col più efficiente sistema "Chambron"²³, nella diminuzione del diametro degli aspi per aumentarne la velocità di avvolgimento²⁴. Si trattava, in sostanza, di innovazioni - o a volte di semplici accorgimenti tecnici - miranti ad aumentare il numero dei capi per bacinella. Il capo - giova dirlo - corrisponde al filo di seta che si svolge da una rosa di bozzoli; pertanto, più capi ci sono per ogni bacinella più fili di seta questa produce contemporaneamente. Un più alto numero di capi, quindi, si traduce in una maggiore produttività; in assenza di macchine adeguate le operaie filatrici si trovavano in grande difficoltà nel dipanare e controllare un numero crescente di fili in svolgimento, per cui la velocità di trattura doveva mantenersi relativamente bassa, con una conseguentemente minore resa produttiva.

Le filande marchigiane, anche nelle realtà più avanzate di Jesi e di Osimo, sembrano sostanzialmente estranee a quel processo di ristrutturazione capitalista che coinvolse il setificio italiano a fine Ottocento; processo rimarchevole specie dopo la crisi dei primi anni Ottanta, dovuta al primo avvento della concorrenza asiatica e alla guerra doganale con la Francia, che limitò l'accesso ad uno dei principali mercati d'esportazione della seta nazionale. A tale riguardo, è importante sottolineare l'avversione dei grandi setaioli comaschi e bergamaschi al protezionismo doganale, alimentata, oltre che dall'interesse generale di un settore che viveva primariamente sulle esportazioni, anche dalla convinzione che le

21 G. Federico, *op. cit.*, pp. 168-177.

22 MAIC, Direzione generale della Statistica, *Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Roma 1906, parte II, p. 154.

23 Mentre la tavella poteva ricevere un solo capo, lo "Chambron" ne ammetteva due, consentendo perciò di accelerare la velocità della trattura e aumentare il numero dei capi da dipanarsi per bacinella.

24 MAIC, *L'industria della seta in Italia*, in *Annali di statistica*, serie IV, fasc. XXXVII, Roma 1891.

misure protezionistiche avrebbero favorito la frantumazione aziendale e il basso livello tecnologico, a detrimento della competitività del prodotto nazionale²⁵. Gli stessi imprenditori marchigiani più accorti, del resto, lamentavano che la permanenza delle piccole filande contadine ancorava ai luoghi di produzione parte dei bozzoli «di modo che un afflusso minore ai mercati genera l'aumento del prezzo»²⁶.

Quest'ultima considerazione - come si vedrà solo in parte condivisibile - rimanda alla questione dell'offerta di bozzoli sulle piazze seriche marchigiane e alle modalità di acquisizione della materia prima da parte delle filande.

In generale, quello dei bozzoli era un mercato decisamente aleatorio, soggetto a forti oscillazioni dei prezzi, a grande incertezza e ad ampi margini per manovre speculative²⁷. I prezzi dei bozzoli erano regolati da quelli della seta: venivano determinati momento per momento in relazione al valore presumibile dei prodotti finiti date le informazioni disponibili. In sostanza, il prezzo unitario dei bozzoli era pari al prezzo atteso della seta opportunamente scontato sulla base dei costi presunti di lavorazione e della resa in seta preventivata. Più alti erano i prezzi correnti dei prodotti serici, maggiore era il prezzo pagato per i bozzoli. La grande incertezza derivava dal fatto che nell'intervallo di tempo compreso fra l'avvio dell'allevamento e l'arrivo dei filati nelle manifatture tessili si potevano verificare - e spesso si verificavano - eventi assolutamente imprevedibili che agivano da veri e propri shock sui meccanismi di formazione delle aspettative, generando crolli improvvisi o improvvise impennate dei prezzi.

Cambiamenti del gusto e della moda, incidenti doganali e guerre commerciali, crisi economiche o finanziarie che deprimevano la propensione a spendere, estati fredde che riducevano il consumo di abiti di seta erano solo alcuni dei molti avvenimenti che influenzavano in maniera rilevante il mercato delle sete. Sul fronte dell'offerta, d'altra parte, alle incertezze meteorologiche che condiziona-

25 S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, Firenze 1976, p. 44.

26 Archivio del Comune di Chiaravalle (ACC), *Lettera del sindaco Cesare Gigli* (è anche proprietario di una filanda a vapore con 50 bacinelle, n.d.a) *al prefetto*, 8 aprile 1880, b. 2, raccolta miscellanea del XIX secolo.

27 Una puntualissima analisi dei meccanismi di funzionamento dei mercati serici è in G. Federico, *op. cit.*, in part. pp. 33-44, 226-243 e 292-316.

vano i raccolti (le foglie di gelso sono particolarmente sensibili agli scostamenti dagli standard climatici) si sommarono i rischi delle malattie che potevano diffondersi negli allevamenti. A ciò si aggiungevano le voci, più o meno controllate, spesso diffuse ad arte per influenzare il mercato e le speculazioni messe in atto da intermediari ed incettatori. I prezzi di riferimento della borsa dei bozzoli erano fissati dalle istituzioni di controllo dei singoli mercati, in genere le stesse amministrazioni comunali, e scaturivano da un complesso intreccio di previsioni sulla produzione locale e nazionale (ma a fine secolo si teneva conto anche di quella asiatica), sulle rese in seta stimate, sulla presunta consistenza delle scorte; le stesse istituzioni fissavano i tempi e le modalità delle trattative e curavano l'aggiornamento quotidiano del listino con l'indicazione dei valori massimi e minimi raggiunti nelle contrattazioni. Il quadro regolamentare tendeva soprattutto a disciplinare il comportamento dei contraenti e ad evitare malversazioni e illeciti (era fatto obbligo, ad esempio, di servirsi delle pesche pubbliche la cui taratura era rigorosamente controllata) e forniva la necessaria garanzia giuridica dei contratti. I regolamenti erano stilati dalle autorità comunali delle singole piazze seriche, ma non presentavano differenze sostanziali; nelle Marche, diversi comuni tesero ad uniformarsi alle regole del mercato di Jesi, che sembravano, a detta degli operatori, le più complete e circostanziate²⁸.

La presenza dei mercati era un aspetto sicuramente importante, in quanto offriva servizi e infrastrutture e rendeva disponibili le informazioni sull'andamento della campagna serica, tuttavia non incideva sulla struttura e sulla formazione del prezzo dei bozzoli se non nella misura in cui contribuiva a diminuire i costi di transazione riducendo i margini di intermediazione. Il mercato serico aveva comunque un ruolo determinante nel sostenere la produzione delle filande, giacché operava da grande collettore di una materia prima altamente deperibile. Si consideri solo che nel 1900 la filanda Monarca di Jesi, attiva quasi tutto l'anno, per alimentare le sue 80 bacinelle a vapore necessitava di circa 75.000 chilogrammi di bozzoli, pari approssimativamente alla produzione di 80 ettari di superficie a gelsicoltura promiscua²⁹.

²⁸ ACC, *Nota informativa dell'amministrazione comunale ai proprietari terrieri*, marzo 1888, b. 2, raccolta miscellanea del XIX secolo. Sul mercato serico di Jesi: G. Valenti Fiorelli, *op. cit.*, pp. 1281-1285.

²⁹ ASCJ, *Corrispondenza fra la ditta Monarca e il comune*, tit. I, rub. 2, nn. vv., a. 1901. I

La disponibilità dei bozzoli freschi (quelli cioè esitati subito dopo il raccolto) era pertanto condizionante per l'attività delle filande, anche perché l'alternativa offerta da quelli secchi (quelli cioè essiccati prima della vendita, quindi non deperibili e trasportabili anche a grandi distanze) era assai onerosa, non solo per il maggior prezzo dovuto al trattamento preliminare e al trasporto, ma anche perché commercializzati da mercanti-speculatori. Si consideri anche che in una lavorazione a basso valore aggiunto come la trattura della seta l'incidenza del costo della materia prima sul complesso dei costi di produzione era particolarmente rilevante.

È in questo contesto che si chiariscono le citate lamentele di alcuni filandieri: il fatto che una parte dei bozzoli continuasse ad essere lavorata all'interno delle piccole aziende contadine sottraeva materia prima alle filande e finiva per bloccare lo sviluppo. D'altra parte, gli stessi filandieri più che accollarsi i rischi di strategie commerciali e industriali di ampio respiro preferivano adattarsi all'esistente regredendo - ci si passi il termine - a mercanti-imprenditori di antico regime.

A fronte dell'incertezza che condizionava i mercati è praticamente impossibile pensare che i proprietari terrieri marchigiani, tradizionalmente poco propensi al rischio, decidessero di espandere la gelsibachicoltura, tanto più in un periodo come quello in questione in cui l'espansione del mercato delle sete spingeva al ribasso i prezzi dei prodotti finiti e, di conseguenza, quelli della materia prima. Per minimizzare i rischi connessi alle fluttuazioni dei prezzi, poi, oltre a lavorare in proprio o su commissione i bozzoli prodotti, i proprietari agricoli tendevano sempre di più a venderli addirittura prima del raccolto, per mezzo di trattative private con filandieri³⁰ (ma non è da escludersi anche con incettatori); in entrambi i casi, ne uscivano depressi i mercati ufficiali. I dati disponibili sulla quantità dei bozzoli venduti ai mercati registrano questa situazione: nel quinquennio 1876-1880 furono venduti in media 486.510 chilogrammi di bozzoli nella provincia di Ancona, 308.074 in quella di Pesaro e 73.268 in quella di Macerata (nella pro-

dati sulla produzione agricola sono desunti dalle stime di Federico per la Lombardia, in G. Federico, *op. cit.*, p. 226.

³⁰ ASCJ, *Corrispondenza*, cit. e ACC, *Notizie intorno alla presente situazione dell'agricoltura del circondario* (le informazioni sono basate sulle proprietà Carotti e Bourbon del Monte, n.d.a), b. 1, a. 1902, fuori fascicolo.

vincia di Ascoli non esistevano mercati pubblici e si stimava una produzione media annua di circa 70.000 kg); nel periodo 1889-1891 nella sola provincia di Ancona la media era scesa a poco più di 341.000 kg; ancora maggiore il decremento nelle altre realtà della regione. Il primo Novecento fa registrare un recupero tanto sul fronte dell'allevamento, quanto su quello dell'afflusso dei bozzoli ai mercati, con i valori della fine degli anni Settanta che verranno - seppur di poco - superati nel periodo antecedente la prima guerra mondiale³¹.

Senza entrare nel merito delle vicende dell'agricoltura regionale, va detto che i problemi connessi all'approvvigionamento dei bozzoli erano diffusi un po' ovunque e che la quota parte della gelsibachicoltura marchigiana sul totale nazionale (pari al 4-5%) rimase costante fra la fine degli anni Settanta del XIX secolo e la prima guerra mondiale³². Piuttosto, il settore scontava nelle Marche un ritardo dovuto - come già rilevavano gli estensori dell'inchiesta Jacini - al «metodo poco razionale di allevamento e di potatura del gelso» che aveva come risultato un prodotto in foglia non proporzionato al numero delle piante «quale da un buon sistema di coltura dovrebbe ottenersi»³³.

Nell'industria bacologica, invece, le Marche erano decisamente all'avanguardia. Nata all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento a seguito degli studi di Pasteur sulla pebrina, la selezione artificiale e la confezione del seme-bachi si diffuse molto rapidamente in tutto il territorio regionale, ma fu nella provincia di Ascoli che fece registrare i più alti tassi di attività. Nacquero numerosi stabilimenti bacologici dotati di sale di osservazione al microscopio dove le uova del baco erano esaminate da numerose operaie, al fine di individuare ed eliminare

31 Per il periodo 1876-1880, MAIC, *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma, 1884, p. 456; per gli altri anni «Bollettino di Notizie agrarie», citato in G. Valenti Fiorelli, *op. cit.*, p. 1283. Della stessa autrice si veda *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 5, 1980, pp. 56-78.

32 G. Federico, *op. cit.*, appendice statistica, tab. XL, p. 490. Sulle cause delle difficoltà del settore, Id., *Una crisi annunciata: la gelsibachicoltura*, in A. De Bernardi e P.P. D'Attorre, a cura di, *Il lungo addio: modernizzazione e scomparsa della società rurale*, «Annali Feltrinelli», n. XXX, Milano 1994, pp. 325-351 e C. Zanier, *La sericoltura dell'Europa mediterranea dalla supremazia mondiale al tracollo: un capitolo della competizione economica tra Asia orientale ed Europa*, in «Quaderni storici», n. 73, 1990, pp. 7-53.

33 MAIC, *Atti della giunta*, cit., p. 381.

quelle parassitate; il metodo - detto cellulare - fu alla base della produzione industriale, che proprio nell'Ascolano conobbe una grande espansione al punto da affermarsi anche all'estero non solo per la qualità dei semi prodotti, ma anche per la selezione di una razza di bachi, detta appunto "ascolana", particolarmente apprezzata dai filatori per l'elevata resa in seta. Al contrario degli altri segmenti del ciclo del setificio, l'industria bacologica non richiedeva l'impiego di forti capitali e, per di più, garantiva margini di profitto piuttosto elevati. Quasi la metà delle 146 ditte che, secondo l'«Annuario serico italiano» del 1904, producevano seme-bachi erano marchigiane; 52 attive nella sola provincia di Ascoli, con circa 2000 operaie impiegate stagionalmente.

Tra queste, la ditta Mari, riconosciuta all'esposizione di Torino del 1898 come il più importante stabilimento bacologico d'Italia, e la Sacconi Natali, insignita della massima onorificenza all'Expo universale di Saint Louis del 1904³⁴. Benché importantissima per il miglioramento qualitativo degli allevamenti e per l'aumento della resa in seta dei bozzoli, l'industria bacologica non era di certo in grado di stimolare, se non marginalmente, la produzione locale, giacché il problema della bachicoltura - come si è visto - non risiedeva tanto nella disponibilità di seme di qualità, quanto nella carenza di foglie dato l'arresto dello sviluppo del gelseto promiscuo.

Nonostante gli elementi di novità introdotti dall'industria bacologica e dall'impianto a Jesi di un imponente e moderno stabilimento per la filatura dei cascami di seta (gli scarti della lavorazione delle filande), classico investimento "coloniale" attivato nel 1874 da finanzieri bolognesi e acquisito nel 1883 dal trust milanese della "Cascami 1872"³⁵, è indubbio che nei quarant'anni a cavallo del XX secolo, quando il setificio nazionale conosce la sua massima espansione, la produzione marchigiana rimase come invischiata in un circolo vizioso innescato dagli equilibri raggiunti nel primo periodo postunitario.

Da un lato, il lento incremento dell'offerta di bozzoli frenava lo sviluppo delle filature, dall'altro il mancato adeguamento tecnico e dimensionale delle aziende manifatturiere stabilizzava la domanda e favoriva la dispersione. Quell'ambiente socio-economico che aveva favorito la nascita e i primi sviluppi dell'industria

34 P. Schiavi, *op. cit.*, pp. 36-37.

35 Sul cascamiificio, G. Gaudenzi, *op. cit.*, pp. 151-169.

serica, né arenava lo sviluppo nelle secche del binomio frantumazione aziendale - basso contenuto tecnologico, o, se si vuole, mezzadria - piccola impresa tradizionale.

3. *L'inevitabile crollo*. I primi quindici anni del Novecento segnano, come si è detto, la fase di massima espansione del setificio nazionale e anche nelle Marche si registra un positivo trend di crescita, ma il divario con le realtà del nord tende ad allargarsi. Ciò è tanto più significativo se si considera che, a differenza del passato, negli anni del decollo "triangolare" dell'industria italiana l'economia marchigiana nel suo insieme riesce a tenere il passo con le aree trainanti della nazione³⁶; è pur vero che gli importanti progressi fatti registrare dalla regione nel periodo giolittiano sul piano dell'ammodernamento delle strutture produttive riguardano i settori nuovi dell'industrializzazione e non investono, se non marginalmente, quelli tradizionali. Sul piano degli equilibri interni alla regione, il declino dell'area pesarese trova conferma nel crescente flusso migratorio delle filande di Fossombrone verso le fabbriche della Francia meridionale³⁷.

Al censimento industriale del 1911, la manifattura serica è ancora il comparto principale dell'apparato produttivo extragratico, ma negli stessi anni non fa registrare significativi progressi, se non per l'impianto in alcune filande (due ad Osimo e a Jesi, una a Fossombrone, Pesaro e Senigallia) delle scopinatrici meccaniche e sono le stesse filande che ampliano la loro dotazione di bacinelle. Alle aziende marchigiane, poi, sono preclusi i vantaggi derivanti dall'integrazione verticale dei vari segmenti della lavorazione della seta, giacché nella regione non erano mai riuscite a svilupparsi né la torcitura, né la tessitura. Proprio quest'ultimo è l'elemento che fa sì che la storia del setificio marchigiano nel Novecento si configuri come la storia di una lenta involuzione verso la paralisi produttiva.

Molti ed intricati sono i fattori che determinarono la crisi dell'industria serica; crisi, come è noto, il cui erompere negli anni Trenta travolse l'intera produzione nazionale, tanto da configurare anche in alcune aree avanzate della

36 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987, pp. 301-392.

37 A. Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande guerra*, Milano 1999, pp. 222-224.

Lombardia dei veri e propri fenomeni di deindustrializzazione³⁸. La guerra, la concorrenza giapponese, l'avvento delle fibre artificiali, la politica di "Quota 90", la crisi economica mondiale, il declino della gelsibachicoltura furono le concomitanti cause di una crisi tanto improvvisa quanto annunciata. Se nel contesto generale esse agirono nel ventennio fra le due guerre mondiali in modo selettivo, premiando le imprese più attrezzate, nelle Marche determinarono il tracollo del settore. E ciò anche in presenza di una tenuta maggiore della gelsibachicoltura rispetto a quanto accade in altre regioni³⁹.

In questa sede non è possibile entrare nel merito nelle dinamiche della crisi, ci si limita a sottolineare che il processo non fu così scontatamente lineare come da più parti si è spesso evidenziato, benché sia difficile ipotizzare un esito diverso dalla riduzione del setificio nazionale da settore leader a quota residuale⁴⁰.

Poco sopra si è detto che l'arrestarsi del setificio marchigiano alla fase della produzione di seta greggia ne costituiva un elemento di intrinseca debolezza. La trattura, infatti, era l'anello debole della catena produttiva. Il ciclo di lavorazione delle filande si apriva con l'essiccazione dei bozzoli, per uccidere la crisalide ed impedire la sfarfallatura che li avrebbe resi inutilizzabili. Ciò era possibile esponendo i bozzoli al sole o a correnti d'aria calda; morta la crisalide, l'essiccazione richiedeva un paio di mesi di esposizione all'aria in appositi magazzini, le galattiere, dove i bozzoli erano stesi in due o tre strati e rivoltati periodicamente. A fine Ottocento furono inventati dei forni di stufatura - di cui le poche grandi filande marchigiane si dotarono piuttosto tardivamente - che riducevano la durata dell'intera operazione a poche ore.

Dopo l'essiccazione avveniva la cernita dei bozzoli, divisi per qualità e grandezza da apposite operaie dette, appunto, cernitici. Solo a questo punto iniziava la trattura, distinta in due fasi da effettuarsi in rapida successione: la scopinatura e la trattura in senso stretto. Il lavoro di scopinatura veniva eseguito da un'ope-

38 Si veda S. Angeli, *Il comparto serico: appunti su mercato, organizzazione d'impresa e lavoro in un caso di deindustrializzazione*, in «Storia in Lombardia», n. 1, 1986, pp. 85-104.

39 Si veda nota 32.

40 Per un'analisi più attenta della questione si veda L. Garbini, *Struttura d'impresa, mercato e tecnologia nella crisi dell'industria della seta in Italia*, in D. Brignone, a cura di, *Innovazione tecnologica ed industria in Italia. Cinque realtà emblematiche. 1860-1940*, Roma 1993, pp. 173-223.

raia, la cosiddetta sottiera, che doveva strofinare con una scopetta i bozzoli immersi nell'acqua calda di una bacinella, alla temperatura di circa 60°, per eliminare lo strato peloso esterno non filabile e trovare i capi delle bave da passare alla maestra. Questa fase, come si è detto, era già completamente meccanizzata alla fine del XIX secolo; il fatto che l'operazione fosse svolta da operaie non professionalizzate, giovani donne o fanciulle, pagate pochissimo, costituì il freno più forte all'innovazione nelle filande delle Marche.

Al conservatorismo culturale dei filandieri, invece, si deve la totale disattenzione ai vantaggi del metodo della cosiddetta purga a macero messa a punto in Giappone agli inizi del Novecento, che consentiva di ottenere gli stessi risultati della scopinatura attraverso l'immersione dei bozzoli in bagni alternati di acqua calda e fredda. La maestra era la figura centrale dell'intero ciclo produttivo; dapprima riuniva i capi delle bave, poi li faceva passare per il forellino di un bottone sovrastante la bacinella per determinare il titolo (vale a dire il diametro) del filo che, dopo aver subito una torcitura nella tavella per consentire la saldatura delle varie bave, si avvolgeva nell'aspo. È questo il cuore dell'intero processo, il momento in cui i bozzoli si trasformano in filo di seta. L'operazione all'apparenza semplice richiedeva una grande abilità da parte dell'operaia nel mantenere uniforme la grossezza del filo; il diametro della singola bava, infatti, non è costante, ma diminuisce via via che il bozzolo si svolge.

L'operaia doveva determinare continuamente il numero delle bave necessario alla composizione del filo in base al titolo richiesto, stando attenta ad aggiungere o togliere molto rapidamente le bave secondo il grado di svolgimento dei bozzoli. Dopo l'innaspatura, il filato veniva stagionato, cioè essiccato in appositi forni, quindi passava nella cosiddetta sala della seta, dove altre operaie, le provinatrici e le piegatrici, effettuavano controlli sulla qualità e sul titolo, pesavano la seta e confezionavano le matasse. Tutte le operazioni si svolgevano sotto gli occhi di una sorvegliante dei lavori, una maestra anziana con funzioni di capoparto particolarmente invisa alle filandaie.

La seta prodotta dalle filande era una seta greggia, una seta cioè che non poteva essere tessuta se non nelle qualità superiori. La lavorazione di organzini e trame da telaio richiedeva un rafforzamento del filato grezzo ottenuto tramite l'accoppiamento di due fili ritorti l'uno sull'altro. Era questa l'attività propria degli stabilimenti di torcitura, distinta in cinque fasi: l'incannaggio (lo svolgimento delle matasse in rocchetti più piccoli), lo stracannaggio (la pulitura della seta dalle sfilacciature), la filatura (l'avvolgimento al fuso del filato dopo una

prima torsione), cui seguivano la binatura di due o tre fili e la torcitura in senso stretto (una seconda torsione nel senso opposto a quella impressa nella binatura). Le Marche erano l'unica area di produzione della seta greggia in cui non si sviluppò una qualche attività di torcitura, nonostante che questa tendesse naturalmente a localizzarsi nei centri dotati di manodopera a buon mercato: i 6500 fusi per filato rilevati nella regione dall'inchiesta industriale del 1903 (ma i dati sono riferibili al decennio precedente), benché non sia evidenziato dagli estensori, appartengono tutti al cascificio di Jesi. Al contrario della trattura, la torcitura era un'attività tipicamente urbana organizzata precocemente sulla base del sistema di fabbrica⁴¹, lontana perciò da quella connotazione rurale che aveva circoscritto la manifattura serica marchigiana.

Tornando alle filande, si è visto come proprio la fase centrale del processo produttivo ne costituiva la più grossa strozzatura tecnologica: fu sempre effettuata manualmente e la maestra era di fatto la "macchina" più importante dello stabilimento. La meccanizzazione della trattura poneva non pochi problemi tecnici, ma non era una via impercorribile. Alla fine del XIX secolo molti ingegneri italiani (ma vi si applicarono anche americani, francesi e giapponesi) provarono a progettare e a realizzare prototipi di macchine *labour saving*, la cui applicazione comincerà negli anni Venti, ma sarà limitata ai grandi stabilimenti lombardi⁴².

L'esigenza di innovare il procedimento di trattura era vista già nei primi anni del secolo come un fattore determinante del mantenimento della posizione italiana sul mercato mondiale a fronte della sempre più aggressiva concorrenza giapponese. Una commissione d'inchiesta che aprì i suoi lavori nel 1907 sotto la presidenza di Luigi Luzzatti parlò apertamente di crisi serica individuandone le cause nei problemi della bachicoltura, ma focalizzando soprattutto gli aspetti industriali della questione, frenanti il necessario progresso tecnico e produttivo: scarsità di capitali, cattiva ed improvvida distribuzione del credito, polverizzazione del ciclo produttivo, dispersione delle aziende, insufficiente organizzazione industriale, aumento del costo della manodopera erano i fattori che più incidevano sullo sviluppo del setificio; le Marche e con esse le altre aree del centro-sud

41 C. Poni, *Per una storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», n. 73, 1990, pp. 93-167.

42 Una rassegna dei modelli e delle loro applicazioni è in G. Colombo, *La filatura meccanica dei bozzoli*, in «Le seterie d'Italia», n. 3, 1927, pp. 14-21.

finivano per essere il modello di tale situazione, che, comunque, non risparmiava neanche le realtà settentrionali⁴³.

Concentrare le aziende e cercare di meccanizzare integralmente il processo produttivo era impresa assai ardua, considerando i capitali necessari, l'incidenza del costo della materia prima e i problemi relativi all'estensione della coltura del gelso. Senza sottovalutare queste considerazioni, preme sottolineare che l'imprenditore serico, difficoltà del settore a parte, era avvezzo a inasprire la pressione sul fattore lavoro piuttosto che rischiare i propri profitti con una politica di investimenti e di immobilizzi a medio e lungo termine. Inoltre, sembrava trovarsi a suo agio fra le contraddizioni tecniche e strutturali di un'industria in cui il momento industriale non era abbastanza distinto da quello mercantile, col secondo, carico di attrattive alla speculazione, che interferiva pesantemente sul primo e finiva per tenere lontano il setificio da quello spirito veramente industriale, fatto, soprattutto, di organizzazione aziendale e ricerca scientifica⁴⁴.

La confusione fra momento industriale e momento mercantile si avvertiva in modo particolare nelle filande minori e nelle aree periferiche, dove era prassi diffusa il lavoro su commissione. Se si guarda agli assetti dell'imprenditoria serica marchigiana, occorre spesso distinguere tra filatore e proprietario di filanda. A volte, il proprietario cedeva in affitto il proprio opificio con un contratto stagionale, ma il caso più frequente era che lavorasse per conto di uno o più filatori, di uno o più commercianti, che acquistavano i bozzoli, li facevano lavorare assumendosene i costi e vendevano poi la seta greggia ricavandone gli utili; al proprietario della filanda andava un premio per ogni chilo di seta prodotta, «restando i cascami a suo vantaggio»⁴⁵.

Negli anni di crisi, neanche le filande più grandi sfuggivano ad una logica di questo tipo. Se poi il contratto di committenza o di affitto si protraeva per varie stagioni era facile che lo stesso commerciante rilevasse la filanda: frequenti erano i passaggi di proprietà delle filande minori e altrettanto frequenti i casi in cui mer-

43 MAIC, Ispettorato generale dell'industria e del commercio, *Atti della Commissione d'Inchiesta per le industrie bacologica e serica*, Roma 1910-1911.

44 Si veda al riguardo quanto scrisse Bruno Caizzi nella sua *Storia dell'industria italiana*, Torino 1965.

45 ASCJ, *Carteggio fra i sindaci di Jesi e Grottazzolina*, prot. 1870-1891, tit. II, rub. 3, n. 1212, a. 1876.

canti e imprenditori figuravano consociati nella conduzione di un opificio. Non è forse un caso che le filande erano note nei centri marchigiani più per il luogo dove sorgevano che per il nome del proprietario, come la filanda di San Marco o quella della stazione a Jesi, o ancora quelle "del giardin" e di via Middelburg a Fossombrone.

Tutto ciò trova la sua giustificazione nelle particolari dinamiche di un mercato dominato dall'aleatorietà come quello dei prodotti serici, per cui i meccanismi descritti rispondono alla logica della distribuzione dei rischi fra il maggior numero possibile di attori disposti ad assumerseli. Rimanda comunque all'impressione di una mancata evoluzione, di una debolezza propria di un'industria che non sa o non vuole - programmare il futuro, troppo condizionata dall'incertezza di un mercato a cui l'imprenditore non riesce ad opporre una logica produttiva di più ampio respiro e un allargamento degli orizzonti dell'impresa.

Il dibattito sulla meccanizzazione della trattura si fece particolarmente intenso con la crisi indotta dalla prima guerra mondiale. I setaioli lamentavano gli effetti della tenaglia del calo delle vendite e del parallelo aumento dei costi di produzione; nella stagione delle dure lotte operaie dell'immediato dopoguerra, le filandaie, fra le più malpagate dell'intero panorama industriale, strapparono significativi aumenti salariali; a Jesi, sotto la guida di personaggi come Gemma Perchi, vice segretaria della Camera del Lavoro, conquistarono la giornata lavorativa di 8 ore, prime in Italia della loro categoria⁴⁶. Nel 1921-1922 la crisi sembra già superata: il riordino del commercio internazionale, la ripresa dei consumi, l'inflazione e, successivamente, la politica liberista di De Stefani generarono una forte ripresa, sostenuta da un costante rialzo dei prezzi.

Nelle realtà avanzate riprese vigore il percorso dell'innovazione; si generalizzò, ad esempio, l'introduzione di apparecchi purgabave e attaccabave già in uso prima della guerra e la stessa automazione della trattura conobbe sensibili progressi con la messa a punto nel 1925 del sistema «Bacapa» (dalle iniziali dei tre progettisti Balbiani, Carnevali e Panzera) magnificato al congresso serico europeo del 1927 per la forte riduzione dei costi che riusciva a garantire⁴⁷. La

46 A. Cascia e P.R. Fanesi, *Storie di Jesi sovversiva*, Ancona 1995, pp. 27 e ss.

47 G. Gallese, *Di alcune innovazioni nel campo della filatura della seta*, in *Atti del II Congresso Serico Europeo*, Milano 1927, pp. 135-153.

“grande crisi” bloccò gli studi sull’automazione, che in alcuni casi trovarono pratica applicazione negli stabilimenti giapponesi degli anni Cinquanta e contribuirono in modo rilevante alla rinascita del colosso serico nipponico dalle rovine della guerra mondiale.

Con riferimento a quella che fu l’ultima stagione felice del setificio nazionale, si è detto da più parti che essa innescò importanti processi di trasformazione anche nella trattura marchigiana, traumaticamente interrotti dal crollo degli anni Trenta: le filande di Fossombrone, ad esempio, avrebbero vissuto una fase di decisa industrializzazione e quelle jesine avrebbero attraversato una delicatissima fase di transizione tecnologica⁴⁸. In realtà sembra vero il contrario, specie se si guardano le vicende in un’ottica comparativa: a Fossombrone fra il 1923 e il 1926 aumentò la produzione di greggia da 13.180 a 16.612 chili, ma la dotazione di bacinelle rimase pressoché stabile (da 202 a 226) e assai bassa la quantità di bozzoli lavorata da ciascuna bacinella (261 chili nel 1923, 294 nel 1926)⁴⁹, segno più che altro di un aumento del periodo di trattura (comunque ancora stagionale). A Jesi, poi, la transizione tecnologica consisteva nell’introduzione (con trent’anni di ritardo) nelle vecchie filande degli apparecchi per la scopinatura meccanica.

Pregiudiziale ad ogni trasformazione - ammesso che le condizioni strutturali e di mercato lo avessero consentito - era il passaggio dell’integrazione: verticale, impossibile nelle Marche, e orizzontale, con la costituzione di consorzi e la concentrazione in cartelli delle piccole aziende del settore, sull’esempio di quanto stava avvenendo nel Veneto⁵⁰. Al di là dell’inerzia al cambiamento che proveniva dagli interessi radicati di una struttura dispersa cui erano sempre mancati momenti di aggregazione finanziaria e commerciale, nelle Marche si accentuano ancora di più le tendenze speculative e la confusione gestionale. A Fossombrone come ad Osimo, la ripresa degli anni Venti coinvolse, più che i vecchi filandieri, alcune figure di commercianti e sensali che si improvvisarono imprenditori spostando capitali dalle più diverse attività alla lavorazione della seta, con risultati il più delle volte disastrosi.

48 Si vedano, tra gli altri, P. Domeniconi e M. Marchionni, *Filandaie e attività serica a Fossombrone, 1900-1950*, in «Quaderni IDERS», n. 2, 1981 e G. Gaudenzi, *op. cit.*, pp. 14, 54.

49 I dati sono in R. Savelli, *op. cit.*, p. 30.

50 C. Semenza, *La possibile organizzazione scientifica del lavoro nell’industria della trattura e torcitura della seta in Italia*, in «Bollettino di sericoltura», n. 10, 1927, pp. 1-8.

Altri personaggi, già filatori, operarono forti investimenti, ma assai diversificati, come il forsemprese Rodolfo Bonci che acquistò un imponente stabile dove installò una filanda, un albergo, un cinematografo e la sua abitazione privata. Le carte del tribunale di Pesaro raccontano la storia del tracollo di queste attività al primo profilarsi della crisi, annunciata dalla politica di Quota 90⁵¹.

Nonostante le apparenze, quindi, la trattura marchigiana era già agonizzante nei primi anni Venti; la rivalutazione della lira le diede il colpo di grazia. Prima ancora dell’erompere della “grande crisi” e dei suoi effetti devastanti per l’intero settore, forte fu la contrazione della produzione e numerosi i fallimenti. Sul piano occupazionale, tra il 1926 e il 1928 la quota delle disoccupate dell’industria serica crebbe rapidamente fino a costituire più del 30% del totale dei senza lavoro e continuò a espandersi per tutto il decennio successivo⁵².

I pochi filandieri che disponevano di liquidità, come Possanzini di Fossombrone, riuscirono a sopravvivere, acquisendo alcune fra le filande più piccole, contraendo ulteriormente la stagione di trattura (non oltre due mesi) e profittando dei provvedimenti messi in opera dal regime a sostegno del settore, come l’imposizione ai bachicoltori locali di vendere la loro (scarsa) produzione all’interno della regione, o la concessione di (limitati) incentivi e sgravi fiscali⁵³. A Jesi, mantenne una certa vitalità il cascamicificio e apparvero sulla scena tre nuovi filandieri che acquistarono a prezzi stracciati le filande cittadine, in qualche caso associandosi tra loro o con i “sopravvissuti” Carotti ed Agostinelli. I due vecchi filandieri jesini sono gli unici che, pur in una situazione di forte contrazione produttiva, affrontano la crisi con vero spirito imprenditoriale; non a caso resteranno sul

51 Il riferimento è a Archivio di Stato di Pesaro, Tribunale, serie fallimenti, bb. vv., aa. 1927-1930, *ad nomen*. Per un inquadramento ed un approfondimento delle vicende sopra accennate G. Pedrocco, *La provincia di Pesaro e Urbino durante la «grande crisi»*, in A. Bianchini e G. Pedrocco, a cura di, *Dal tramonto all’alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*, Bologna 1995, vol. I, pp. 15-62.

52 Si veda, anche per la necessaria contestualizzazione, P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica delle Marche nel periodo tra le due guerre*, in P. Magnarelli, M. Pacetti, P. Sabbatucci Severini, A. Trento, *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, Urbino 1979, pp. 11-136.

53 Una fonte preziosa per lo studio dei provvedimenti governativi è la serie: *I principali provvedimenti legislativi in vigore riguardanti la sericoltura e l’industria della seta*, pubblicati con regolarità dall’Ente Nazionale Serico (istituito nel 1928) a partire dal 1929.

mercato fin circa alla metà degli anni Sessanta. Agostinelli, in particolare, dotò la principale delle sue filande di purgabave e attaccabave e, dopo la guerra, saprà imboccare la via da tempo tracciata dal setificio lombardo, attivando la torcitura e la tessitura e dotandosi di una moderna organizzazione aziendale⁵⁴.

Operazione pregevole che giunse quando ormai il destino della seta era segnato, quasi emblema dell'anacronismo dell'intera storia del setificio marchigiano che è storia di una trasformazione resa impossibile dal profondo radicamento dei moduli tradizionali nei suoi assetti produttivi, a conferma della centralità della grande impresa nei processi di sviluppo della società industriale.